



COGNOME E NOME

DE BENEDETTI CARLO La Repubblica non è un aereo

Su la Repubblica del 19 febbraio è apparso un durissimo comunicato del comitato di redazione: «Cari lettori [...] come molti di voi certo sapranno, sono ormai 721 giorni che è scaduto il contratto nazionale dei giornalisti e gli editori continuano a rifiutarsi anche solo di cominciare una trattativa. Compreso quello di Repubblica, che a parole smentisce di essere uno dei 'falchi' ma nei fatti non fa nulla di concreto per sbloccare la situazione [...]. Dopo le sollecitazioni a dare ai giornalisti il loro giusto contratto arrivate dal presidente della Repubblica, il governo e il ministero del lavoro hanno abbozzato tentativi troppo timidi per costringere gli editori a partecipare ad un tavolo negoziale vero. Oggi, almeno un quarto dei colleghi che scrivono su Repubblica fa letteralmente fatica ad arrivare alla fine del mese. Ma il nostro editore trova, su un altro fronte, il tempo e il denaro per tentare la conquista di Alitalia, dimenticando che i suoi dipendenti devono far quadrare il bilancio con gli stessi salari di sette anni fa».



PAESI FRATELLI



KOSOVO Nubi in arrivo

Sono in via di conclusione i colloqui, a Vienna, tra Nazioni unite, Serbia e Albania per disegnare lo status finale del Kosovo. Nella seconda metà di marzo l'inviato speciale dell'Onu Martti Ahtisaari dovrà presentare ufficialmente il suo rapporto di 58 pagine al consiglio di sicurezza dell'Onu. L'organo

esecutivo delle Nazioni unite potrà accettarlo o respingerlo e, in questo secondo caso, iniziare le procedure per un piano alternativo.

In sostanza, Ahtisaari riconosce al Kosovo un grado di autonomia talmente alto da essere indipendenza in tutto fuorché nel nome. Si prevedono anche una bandiera nazionale e un inno, oltre che la possibilità di negoziare trattati con stati sovrani. La Serbia, appena uscita dalle urne per una complicata elezione che non ha ancora chiarito del tutto il quadro politico, è ostile al piano Ahtisaari. Lo stesso inviato dell'Onu ha riconosciuto, all'apertura dell'ultimo round di colloqui, che «un accordo è molto lontano». Secondo gli accordi di Kumanovo, che posero fine alla guerra della Nato contro la Serbia, il Kosovo avrebbe dovuto rimanere sotto la sovranità serba e i negoziati finali avrebbero dovuto tutelare in via istituzionale il carattere multi-etnico e multi-religioso della regione. In realtà, la pulizia etnica compiuta dalle milizie albanesi dopo la guerra, contro serbi e rom, così come il comportamento della Nato e dell'Onu hanno prodotto un'indipendenza di fatto che però nessuno si azzarda a riconoscere e a chiamare con il suo nome. Il Kosovo è amministrato dall'Onu [Unmik] dal 1999 e la prospettiva di un ritiro dei caschi blu ha già fatto salire nuovamente la tensione.

SOMALIA Mogadiscio irachena

Dovrebbero iniziare ad arrivare nei prossimi giorni i primi soldati ugandesi [1500 in tutto] della forza internazionale africana che sostituirà le truppe etiopi in Somalia. L'Unione africana ha valutato in 8 mila soldati il contingente necessario, ma finora solo 4 mila sono stati promessi da Uganda, Nigeria, Ghana, Burundi e Malawi. Il governo provvisorio somalo, tornato a Mogadiscio sulla scia dei carri armati etiopi, non è riuscito a rafforzare la propria posizione. Nella capitale somala sono ripresi i combattimenti tra fazioni che l'Unione delle corti islamiche era riuscita a far cessare, anche se con il pugno duro. Inoltre, le milizie islamiche che non sono riuscite a lasciare il paese prefigurano uno scenario «iracheno» e nelle ultime settimane c'è stato un aumento esponenziale degli attacchi contro le truppe regolari somale. Abdullahi Yusuf, presidente ad interim, ha promesso una conferenza nazionale di riconciliazione, che esclude i gruppi armati, ma dovrebbe includere i cosiddetti islamisti «moderati», cioè gli esponenti delle Corti disposti a trattare con il nuovo governo. Questa è una condizione indispensabile per avviare il meccanismo di aiuti internazionali promesso dalla comunità internazionale che ha benedetto l'intervento armato etiope. E finora soldi non ne sono arrivati.

E in Sicilia ci sono i No Triv

di Eleonora Formisani

«FORSE SIAMO AL DUNQUE. I petrolieri si stanno preparando per iniziare le perforazioni gas-petroliere a Noto». Il Comitato No Triv [no trivelle] lancia l'allarme contro i permessi rilasciati da Marina Noè, assessore all'industria della Regione Sicilia, alla Panther Resources per trivellare in Val di Noto, in un'area di 1.600 chilometri quadrati circa che trasformerebbe l'intero territorio, patrimonio dell'Unesco e vicino alla riserva naturale e faunistica di Vendicari, in un enorme complesso estrattivo.

Le ruspe della società petrolifera sono state avvistate martedì 20 febbraio. Anche se ufficialmente i tecnici della Panther avrebbero dovuto essere accompagnati dai geometri della Soprintendenza [rimasta l'ultima - dopo il genio civile e la forestale - a dover rilasciare la sua autorizzazione e quindi l'unica a poter ostacolare le ricerche petrolifere] quel giorno la Panther assaggiava il terreno indisturbata.

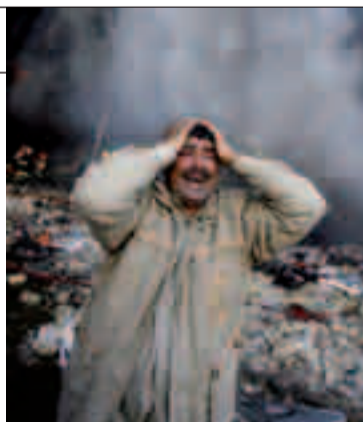
Così il Comitato contro le trivellazioni a Noto il 22 febbraio, insieme al sindaco di Noto, Corrado Valvo [Alleanza nazionale] hanno occupato un'aula del comune convocando una seduta straordinaria del consiglio comunale. Un gesto simbolico per ribadire un secco no «a qualsiasi nuova attività di estrazione gas-petroliera», si legge nel documento finale, ma anche per sollecitare un incontro con il presidente della regione Salvatore [Totò] Cuffaro «per avviare le procedure necessarie a consentire la legittima revoca dei decreti di concessione dei permessi di ricerca nel Val di Noto».

Giuseppe Salmè, il portavoce della Panther, invece ha tentato di rassicurare i cittadini perché, ha detto, «le estrazioni non riguarderebbero il petrolio ma il gas»: «Pensiamo possano essere 50 miliardi di metri cubi di gas da estrarre come riserva - ha precisato Salmè - che, se portati alla luce al ritmo di 5 miliardi l'anno, potrebbero dare alla Sicilia un'autonomia energetica di dieci anni».

La prossima data importante per la lotta alle trivelle è sabato 17 marzo, giorno della manifestazione nazionale, naturalmente a Noto: spiega Francesco, del Comitato che «hanno dato già la loro adesione i No Tav. Sono disponibili a venire appena diamo loro l'ok». Nel frattempo fervono i preparativi, come il «sit-in creativo» molto partecipato che si è tenuto sabato 24 davanti al municipio. E si sta pensando a una «gita» a Palermo dei sindaci dei comuni del Val di Noto e dei cittadini, «per dire in faccia a Cuffaro di annullare i permessi».

NUMERI

770 CONTRACTORS «CIVILI» sono morti in Iraq dall'inizio dell'invasione statunitense nel 2003. Il dato è contenuto in un articolo del quotidiano Houston Chronicle del 28 gennaio 2007. Da allora ci sono stati altri «incidenti» [come alcuni elicotteri statunitensi abbattuti] e questa cifra si avvicina rapidamente a quota 800. Negli ultimi tre mesi del 2006, i contractors uccisi sono stati 124. Non sono tutti dipendenti di compagnie militari private [Pmc] anche se la presenza di mercenari è indubbiamente molto alta e spesso nascosta tra le pieghe dei contratti di appalto e sub-appalto. Nel 2006, secondo i dati ufficiali del dipartimento della difesa, sono stati uccisi in Iraq 814 soldati statunitensi. Più di due al giorno. E il totale dei caduti si avvicina ormai alle 3.200 unità. In questo computo, non sono considerati i feriti gravi che vengono trasportati in Germania o in Arabia Saudita. Nonostante gli evidenti rischi, il numero dei contractors, armati e non, continua ad aumentare. La Kellogg Brown e Roots, una controllata della Halliburton, ha dichiarato, per il 2006, di essere stata contattata da 165 mila persone disposte ad andare a lavorare in Iraq.



5050 SONO GLI UOMINI LE DONNE e i bambini palestinesi uccisi dall'esercito israeliano dall'inizio della seconda Intifada, nel 2000. Sono i dati pubblicati il 22 febbraio da «Maan», agenzia di stampa palestinese indipendente, che cita il Palestinian State Information Service. Negli ultimi sette anni i feriti sono stati 49.760, i prigionieri 10.400. Almeno 72.437 abitazioni sono state distrutte o gravemente danneggiate, mentre dodici fra scuole e università sono state chiuse dalle autorità israeliane. 359 sono stati gli istituti scolastici danneggiati negli scontri e 43 le scuole trasformate in avamposti militari.

36 MILIARDI DI DOLLARI è la cifra ufficiale ammessa dal governo cinese per le spese militari del 2006. Secondo tutte le analisi, la cifra è largamente al di sotto del totale reale, perché alcuni programmi militari sono finanziati da altri rami del governo o sono coperti da segreto. La Cina è, assieme all'India, il miglior acquirente mondiale di armi. Un fatto che comincia a preoccupare Washington. Il vicepresidente statunitense Dick Cheney, in visita in Australia la scorsa settimana, ha apertamente parlato del pericolo che una Cina ben armata rappresenta per tutta l'Asia e ovviamente per gli interessi statunitensi nel continente.

